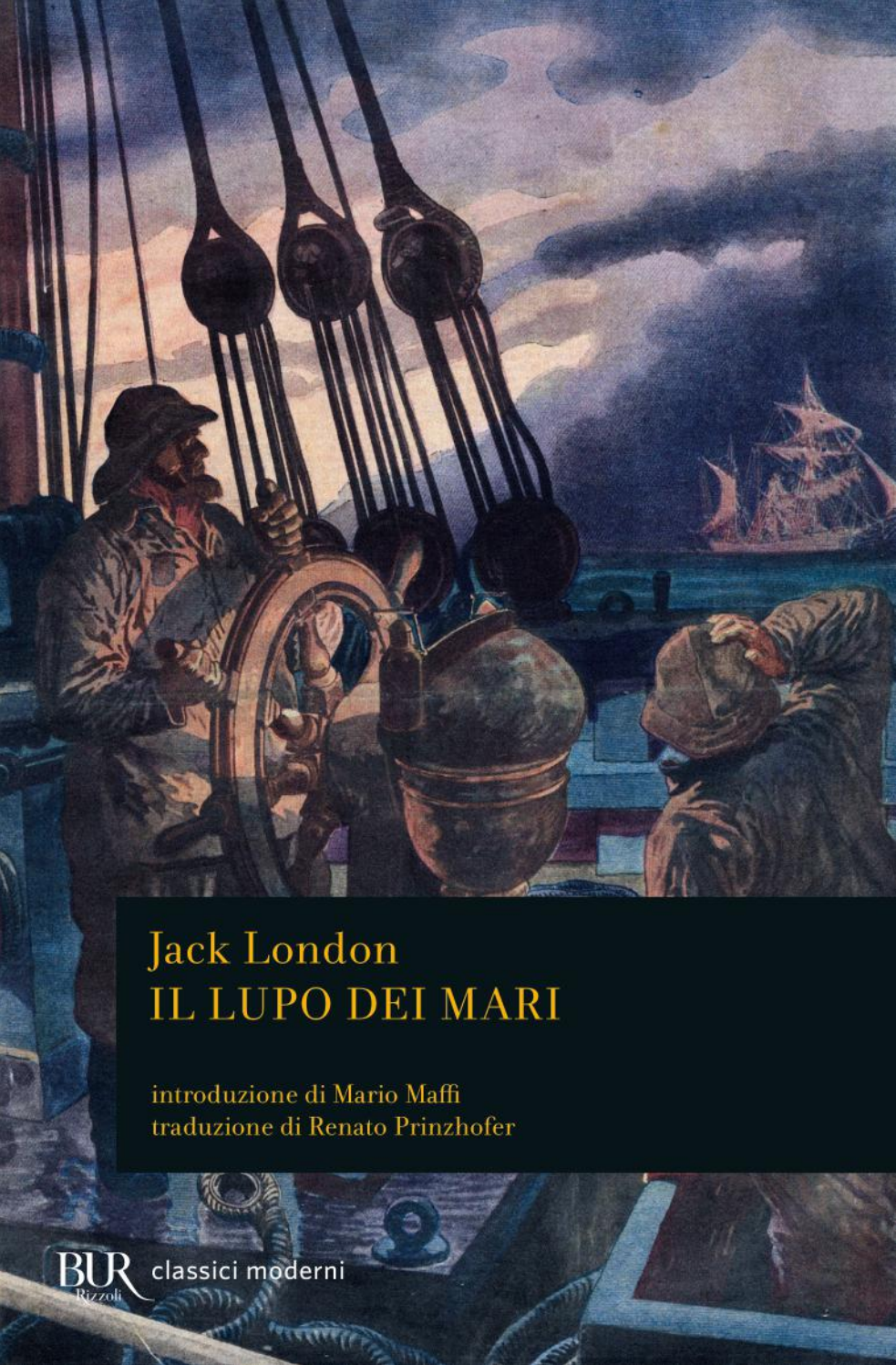




Jack London
IL LUPO DEI MARI

introduzione di Mario Maffi
traduzione di Renato Prinzhofer

BUR
Rizzoli

classici moderni

Jack London

IL LUPO DEI MARI

Introduzione e curatela di Mario Maffi

Traduzione di Renato Prinzhofer

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2017 Ugo Mursia Editore s.r.l.
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato su licenza di Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

ISBN 978-88-17-15779-7

Titolo originale dell'opera:
The Sea-Wolf

Prima edizione BUR Classici moderni: aprile 2021

Impaginazione: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

INTRODUZIONE

«Elaboro un motivo, una tesi, e la mia storia assume una duplice natura. In superficie, è la storia semplice che anche un bambino può leggere: piena di azione, movimento, colore. Ma al di sotto ecco la vera storia, filosofica, complessa, densa di significati. C'è chi legge la storia coinvolgente e c'è chi coglie la mia filosofia di vita.»¹

Così nel 1913, scrittore affermato e popolare, Jack London spiegava la sua tecnica di scrittura; e così è per *Il lupo dei mari*: un narratore in prima persona che è molto più che un semplice testimone, una trama avvincente con naufragi, ammutinamenti, tifoni e calme improvvise, un fanatico capitano al comando di una goletta che solca l'oceano Pacifico, una ciurma impegnata nel quotidiano scontro con lui e con gli elementi, un'isola deserta e inospitale che mette a dura prova l'istinto di sopravvivenza di chi vi approda, una storia d'amore che da un certo momento si sviluppa; e, «al di sotto», un autentico groviglio di riferimenti e suggestioni, di rimandi letterari, scientifici, filosofici, dove si mescolano e affio-

¹ RUSS KINGMAN, *A Pictorial Life of Jack London*, Crown Publishers Inc., New York 1979, p. 90.

rano non solo echi di Melville (*Moby Dick*), Conrad (*Tifone*), Kipling (*Capitani coraggiosi*), Defoe (*Robinson Crusoe*), ma copiosi e ricorrenti sprazzi di Nietzsche e del suo superuomo, di Spencer e del suo darwinismo sociale, di altri pensatori o divulgatori delle idee del tempo. Per l'appunto, la «filosofia di vita» dell'autore.

Facciamo un passo indietro e ripercorriamo la genesi del romanzo.

Jack London lo scrisse fra il 1903 e il 1904, quando apparve a puntate sul «Century Magazine» (rivista prestigiosa) e in volume per The Macmillan Company (editore altrettanto prestigioso). London era reduce dal grande successo de *Il richiamo della foresta*, uscito nel 1903, e dall'intensa esperienza negli *slums* londinesi che aveva dato origine a *Il popolo dell'abisso*, anch'esso del 1903: opere fondamentali nel suo emergere come narratore e che, con *La strada* (1907), *Il tallone di ferro* (1908) e *Martin Eden* (1909), formano una sorta di filo rosso intorno a cui prende forma, si dipana e viene esplicitata quella «filosofia».

La sua carriera letteraria era cominciata nel 1898-99 con i primi Racconti del Grande Nord (*All'uomo sulla pista*, *Il silenzio bianco*), a inaugurare, su diverse riviste e in alcune raccolte, ciò che sarà un'abbondante e continua produzione ambientata nelle lande nevose, fino al breve romanzo che gli avrebbe dato la notorietà definitiva: la storia di Buck, cane da slitta che, dopo aver superato una sequenza di drammatiche esperienze, finisce per rispondere al «richiamo della vita selvaggia» (*the call of the wild*), degli antenati e dell'atavismo, tornando a ululare nella notte.

Alle spalle, London aveva un'adolescenza difficile, vissuta in povertà sul fronte del porto di Oakland, Cali-

fornia, tra lavori precari e spossanti, una madre emotivamente instabile, un padre sconosciuto e un patrigno affettuoso ma sempre sull'orlo del disastro economico. Appena ragazzo, s'era guadagnato il soprannome di «Principe dei pirati di ostriche», era divenuto assiduo frequentatore di bettole e saloon e, per qualche mese, aveva perfino fatto parte della guardia costiera californiana; aveva lavorato in una fabbrica di conserve, in una di iuta, in una centrale elettrica, in una lavanderia; e, nel poco tempo libero, su un battellino acquistato mettendo da parte gli scarsi guadagni dai lavori occasionali, aveva navigato su e giù per la Baia di San Francisco; quindi, s'era imbarcato sulla *Sophie Sutherland*, una goletta per la caccia alle foche. Nei primi anni Novanta dell'Ottocento, con il Paese immerso in una profonda crisi economica e sociale, s'era unito a un esercito di disoccupati diretti a Washington (a piedi, su treni merci, su improvvisate imbarcazioni fluviali) per richiedere al governo un programma di lavori pubblici: e a Buffalo, nello Stato di New York, era stato condannato a un mese di penitenziario per «vagabondaggio». Aveva poi vinto un premio di venticinque dollari per un racconto dal titolo *Storia di un tifone al largo della costa del Giappone*, frutto dell'esperienza sulla *Sophie Sutherland*; e, sul finire del secolo, colto dalla «febbre dell'oro» come centinaia e centinaia di altri giovani e meno giovani, era partito per il bianco e gelido Yukon – da cui era tornato senza un grammo di metallo prezioso, ma con un'autentica cornucopia di storie, personaggi, episodi, ambienti, paesaggi che, da quel momento, avrebbe travasato in racconti e romanzi. Nel frattempo, aveva scoperto le opere di Marx ed Engels e s'era rivelato abile e carismatico agitatore socialista, con conferenze e dibattiti in scuole

e università e comizi volanti nei parchi e agli angoli delle strade di Oakland.

Gli Stati Uniti stavano cambiando velocemente e radicalmente. La Frontiera, la mobile linea che aveva separato la società ormai stabile dalle terre dell'Ovest, non esisteva più: s'era chiuso oltre un secolo di avanzata travolgente, mentre le ultime «guerre indiane» completavano, con sanguinosi massacri, la sottomissione e lo sterminio di un popolo intero. Nel mar dei Caraibi e nel Pacifico, le prime manifestazioni nazionali del nascente imperialismo avevano strappato Cuba, Portorico, Filippine e Guam al dominio spagnolo. Unificato il Paese all'insegna del capitalismo industriale, le innovazioni tecnologiche e strutturali si moltiplicavano con straordinaria rapidità e, potendo contare sulla preziosa manodopera a buon mercato costituita da immigrati provenienti da ogni parte del mondo e dagli ex schiavi neri in esodo dagli Stati del Sud verso le metropoli del Nord, facevano galoppare il giovane e aggressivo sistema produttivo americano, mentre comparivano e si affermavano *trusts* e *corporations*, cartelli e conglomerati e, fra scandali e corruzione, l'imprenditoria, la finanza, la politica stendevano sul Paese una fitta rete d'interessi e relazioni, la «piovra» ben descritta da Frank Norris nel romanzo omonimo del 1901. Al tempo stesso, le campagne si spopolavano a favore delle città, i piccoli contadini cedevano (non senza aspre resistenze) di fronte ai grandi proprietari terrieri, agli allevatori su larga scala, all'incipiente *agro-business*; e a est come a ovest il conflitto di classe fra capitale e lavoro toccava punte acutissime, con scioperi estesi e combattivi sovente repressi con estrema violenza e ripetuti episodi di quasi guerra civile. In anni di mutazioni, strappi e lacerazioni, gli Stati Uniti si affac-

ciavano al mondo in cerca di nuovi quadri di riferimento, nuovi orizzonti, nuove sistemazioni ideologiche, ed era inevitabile che ciò si riflettesse nella cultura contemporanea.

All'alba del nuovo secolo, con un matrimonio non riuscito e un divorzio in corso, due figlie amatissime e una nuova compagna, Jack London era uno degli autori più letti e apprezzati, in patria come all'estero: non aveva mai smesso di scrivere, convinto di «potercela fare» all'interno di un mercato editoriale che, come il resto del Paese, stava trasformandosi, con l'avvento dei giornali e delle riviste a grande tiratura. E non aveva mai smesso di leggere, da completo autodidatta, appassionatamente e con una straordinaria capacità di assimilazione, nella costante ricerca di una filosofia di vita, non importa quanto contraddittoria, e di una sua trasposizione narrativa: oltre al *Manifesto del partito comunista*, al *Capitale* e ad altri classici del socialismo, aveva divorato pagine e pagine di Darwin, Adam Smith, Schopenhauer, Kant, Malthus, Hume, Locke, Hegel, Jules Michelet, Thomas Henry Huxley, Bergson, Max Nordau, Ernst Haeckel, John Milton, Henry Wadsworth Longfellow, Melville, Dickens, Defoe, Shakespeare, Stevenson, Omar Khayyâm, della *Bibbia*... Non era soltanto una straordinaria «spugna» in grado di assorbire quanto leggeva, ma anche un sensibile «sismografo» delle tensioni e problematiche del tempo e, insieme, un loro «trasmettitore letterario», caratteristica che sarebbe stata tipica sua, con valenze ed efficacia diverse, lungo tutto l'arco della vita – chiusasi nel 1916, appena quarantenne, con quello che a molti (in una precipitosa identificazione fra l'autore e il suo più celebre personaggio, Martin Eden) parve un suicidio, ma che più probabilmente fu la tragica conse-